

Fedra (Ippolito portatore di corone) di Euripide I temi e l'azione drammatica

Prologo

La tragedia è ambientata a Trezene dove Teseo è in esilio per un anno, per scontare l'omicidio (seppur per "legittima difesa") dei figli di Pallante. Nello sfondo la reggia di Pitteo (nonno materno di Teseo), davanti alla quale sorgono le statue di Artemide e Afrodite.

E' proprio la dea dell'eros ad introdurre il dramma, raccontando l'offesa infertale da Ippolito, il figlio di Teseo e della Amazzone. Il giovane, infatti, la rifiuta, proclamandola la peggiore delle divinità; per di più onora Artemide, e trascorre il suo tempo cacciando in mezzo ai boschi, dedito ad una idea di purezza del tutto inconciliabile con il mondo di Afrodite.

La dea decide così – e lo dichiara apertamente nel prologo – di vendicarsi, con un piano che giungerà a compimento nella stessa giornata: lei stessa ha infatti instillato nel cuore di Fedra, la sposa di Teseo, un insano terribile amore per il figliastro Ippolito. Ora la donna si consuma in silenzio, ma il suo segreto non durerà a lungo: Teseo scoprirà tutto e ucciderà il figlio grazie alle maledizioni che per tre volte suo padre Posidone gli ha concesso di mandare a compimento. Gli infausti annunci di Afrodite culminano con quello della morte di Fedra, e proprio con queste parole la dea svanisce. Nel frattempo Ippolito, reduce dalla caccia, si avvicina al simulacro di Artemide con un seguito di cacciatori, per onorarla portandole una corona di fiori (da qui il titolo Ippolito portatore di corone). Il giovane disdegna apertamente Afrodite, nonostante l'invito alla moderazione e al rispetto pronunciato da uno dei suoi servi.

Parodo

Entra in scena il coro di donne di Trezene, portatore di un universo femminile fatto di confidenze ed empatia. Le donne sono preoccupate per Fedra, per quel malessere misterioso che la consuma e per cui digiuna; si interrogano sulle possibili cause della sua "malattia", con un contrappunto quasi ironico alla verità di cui ribalta soggetti e termini (l'ira di Artemide, un tradimento di Teseo?); ma non trovano risposta.

Primo episodio

Entra in scena la nutrice, sorreggendo Fedra che sembra essere in preda a un delirio. Fedra parla per visioni che sembrano inconsciamente percorrere, ricalcare, proprio l'immaginario di Ippolito: fonti d'acqua fresca, prati fioriti, cani da caccia che inseguono cervi, selve, montagne... La donna non sembra essere solo sofferente ma anche fuori di sé, quando invoca Artemide, la divinità per eccellenza di Ippolito.

Questo vaneggiamento rende la nutrice sempre più ansiosa di conoscere la verità, per potere aiutare la sua padrona, ma Fedra è talmente dominata dalla vergogna da chiederle di coprirla la testa con un velo, come se volesse sparire: "rinsavire è dolore, essere pazzi è male; il meglio è morire senza conoscere" (vv.247-250)¹. Come prima aveva fatto il coro, anche la nutrice esprime alcune ipotesi sulle cause della sofferenza di Fedra; le chiede se abbia qualche malattia di cui prova vergogna a parlare, poi fa riferimento ai figli che lei deve proteggere dal fratellastro, in una visione concentrata sulle loro relazioni dinastiche.

Fedra cede lentamente, la sua confessione si articola attraverso una lunga poesia della reticenza, una penosa transizione che diventa l'epicentro della azione tragica. E il dissidio tra questa Fedra che si dibatte tra censura e impulso a dire la verità, tra passione e norma etica, prende forma in una

¹ Fedra qui usa parole molto simili a quelle pronunciate da Tecmessa nell'Aiace ai vv.265-277).

rivelazione graduale e sofferta. Prima il silenzio, poi la rivelazione equivocata quando la nutrice crede che Ippolito sia ostile, un pericolo per i legittimi figli di Fedra e Teseo, o quando ipotizza persino una infedeltà di Teseo.

In un crescendo che porta all'estremo la tensione, la nutrice si getta come supplice ai piedi di Fedra: l'anello sta per chiudersi. Giunta ai margini della confessione, Fedra è come rapita dal passato della sua stirpe familiare, di cui rievoca le mostruosità erotiche: la madre Pasifae colpevole dell'amore bestiale per il toro (da cui genererà il Minotauro), Arianna, la sorella amata da Dioniso dopo il doloroso abbandono (perpetrato proprio da Teseo). Per Fedra l'amore non è "la cosa più dolce e la più amara insieme" come afferma la nutrice usando parole che ricordano la struggente voce di Saffo, ma una esperienza di dolore assoluto: "io ne conosco solo il dolore" (vv 347-349).

Poi, finalmente, la rivelazione, il punto di non ritorno del dramma: l'oggetto di questo amore-dolore è Ippolito.

La nutrice rimane come smarrita, ma subito dopo cerca ancora di aiutare Fedra, rivelando un sentimento incondizionato verso di lei. Con parole che ricordano quasi l'Elena delle *Troiane* euripidee, la nutrice scarica tutta la responsabilità su Afrodite; poi offre a Fedra il suo aiuto lasciando intravedere la possibilità di usare filtri magici in grado di farla guarire da questo amore e, con questo auspicio, entra nel palazzo promettendole di mantenere il segreto.

Primo stasimo

Il canto corale è dedicato a Eros invocato ma anche temuto come una forza ingovernabile capace di annientare gli uomini.

Secondo Episodio

Fedra si avvicina alle mura della reggia e ode urla provenienti dal suo interno; è Ippolito che inveisce contro la nutrice accusandola di oltraggiare il letto del suo signore. La nutrice ha parlato ad Ippolito, nel tentativo di aiutare Fedra che ora la accusa di aver curato la sua malattia "con affetto, ma non con onore" (596-97): per questo, l'unica soluzione è morire al più presto.

Il loro animato dialogo continua fuori dal palazzo, sulla scena, quando Ippolito minaccia di raccontare a tutti la verità nonostante sia sottoposto al vincolo del giuramento; infine – rivolgendosi alla nutrice – il giovane pronuncia una lunga *rhexis* contro le donne e contro Fedra. Finché il padre è lontano sarà fuori di casa, poi rientrerà per vedere con quale coraggio riusciranno a guardarlo in faccia.

Ora è Fedra a parlare con il coro e la nutrice (paradossalmente, Fedra e Ippolito non parlano mai), accusata di aver tradito la promessa parlando ad Ippolito ed esponendola alla vergogna. A questo punto la dichiarazione del suo proposito di morte si connota di tinte ancora più fosche perché ad essa si legherà non solo la salvezza del suo onore ma anche la rovina di Ippolito con una calunnia che nessuno - così crede - potrà confutare. Fedra esce definitivamente di scena.

Secondo stasimo

Il canto corale, per certi versi svincolato dall'azione drammatica, è qui l'espressione di un desiderio di fuga "ai confini del cielo", una evasione dall'infelice condizione che attanaglia l'essere umano.

Ma il pensiero ritorna alla regina cretese, alle sue nozze infelici e alla malattia instillatale da Afrodite.

Terzo episodio

Si ode dall'interno della reggia la voce della nutrice che chiede aiuto, per sciogliere il nodo al collo di Fedra. Il coro reagisce in modo discordante, tra chi vuole entrare e chi in qualche modo si disimpegna. Giunge Teseo con il suo seguito e, non appena chiede spiegazioni sulle urla provenienti dalla casa e sulla "insolita" accoglienza riservatagli, riceve l'annuncio della morte di Fedra.

Il ritmo dell'azione si fa sempre più concitato: quando a Teseo viene consegnata una lettera di Fedra che accusa apertamente Ippolito di avere usato violenza contro di lei, questi decide immediatamente di usare contro il figlio una delle tre maledizioni che il padre Posidone avrebbe esaudito per lui. A nulla serviranno le parole di Ippolito che subisce incredulo in silenzio le imprecazioni del padre, affermando la propria innocenza pur senza accusare Fedra, onorando il vincolo al silenzio impostogli dal giuramento. Ippolito viene cacciato, ma prima di andare via invoca la splendida Atene e, per l'ultima volta, la dea Artemide, definita compagna di vita e di caccia.

Terzo stasimo

Il canto corale è un saluto struggente ad Ippolito, un canto rivolto alla sua giovane vita stroncata dalla collera del padre nonostante la sua innocenza.

Quarto episodio

Entra in scena un messaggero alla ricerca di Teseo, per portargli notizia di quanto è accaduto ad Ippolito, ormai in fin di vita. Ippolito era giunto sulla riva del mare piangendo, con un seguito di amici e coetanei; i servi gli avevano preparato i cavalli e si era messo in cammino invocando Zeus affinché suo padre venisse a conoscenza della verità. D'un tratto, lungo la strada che va verso Argo ed Epidauro, mentre il giovane Ippolito si trova alla guida del carro nei pressi di un promontorio isolato, da un enorme flutto emerge un mostro marino dalle sembianze taurine; terrorizzate, le cavalle non riconoscono più la mano di Ippolito né la direzione del carro, che si schianta violentemente contro le rocce. L'infelice rimane avviluppato nelle redini in modo inestricabile, il suo corpo viene straziato finché, sciolto dai legami, rimane a terra, agonizzante. Questo il racconto del messaggero, che Teseo ascolta con freddezza, senza pietà, ordinando poi di portare Ippolito dinanzi a lui.

Quarto stasimo

Il quarto stasimo è una ultima evocazione di Afrodite, capace di trascinare l'animo inflessibile degli dei e degli uomini. Ma in qualche modo anticipa l'apparizione di un'altra divinità.

Esodo

Appare Artemide: il cerchio del dramma si chiude come si era aperto, con la divinità antagonista rispetto ad Afrodite. Gli dei sono in questo dramma il motore tradizionale di una azione drammatica che tuttavia si costruisce nella soggettività dei personaggi, nei loro sforzi di autodeterminazione, nella dialettica costante tra *aidos* (pudore) e *eros*.

Sarà Artemide a rivelare la verità a Teseo, rimproverandolo della sua decisione affrettata, presa senza aver indagato, senza avere dato tempo alla giustizia di fare il suo corso. Quando Ippolito straziato e in fin di vita è portato dinanzi a Teseo, Artemide lo invita a perdonare il padre, vittima della propria ignoranza, ed il giovane segue il consiglio della sua dea assolvendolo in quanto, come lui, sottomesso ad una volontà divina.

Artemide promette vendetta, alludendo ad un giovane preferito da Afrodite (si tratta di Adone, sebbene non sia esplicitamente nominato); inoltre, a Ippolito saranno per sempre concessi onori nella città di Trezene. Tuttavia, questa risoluzione in chiave mitico-religiosa non solleva i mortali dal dolore, come affermano le parole conclusive del coro: "ci sarà molto ondeggiare di lacrime, giacché colpiscono di più le vicende che colpiscono gli eroi".